

Simone Ciaruffoli

LA RAPPRESENTAZIONE DEL MONDO

*Saggio su come il sistema gestisce le masse
alloggiate sul pianeta Terra*

*Prefazione di
Francesca Immacolata Chaouqui*



Iscriviti alla newsletter su www.antepremaedizioni.it per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un estratto in eBook dal nostro catalogo.

In copertina: *Caduta nell'inconscio* © Dov Max Sevi
Progetto grafico di Upper Beast Side

Illustrazioni di Mattia Matteucci

© 2023 Anteprema Edizioni
Anteprema Edizioni è un marchio di Il Quadrante s.r.l.

Il Quadrante s.r.l.
via G. Savonarola 6 - 10128 Torino

Prima edizione: giugno 2023
ISBN 978-88-6849-293-9

A chi ha posto le regole del calcio non interessava sapere quanto pesassero o fossero alti i giocatori, ma nemmeno quanta aria avessero nei polmoni e quanta forza nelle gambe.

Pensate dunque che, a chi ha posto le regole del gioco della vita, interessi di voi?

Giocate, non lamentatevi e se ci riuscite, vincete.

SC

Vulgus vult decipi, ergo decipiatur.

Carlo Carafa della Spina

Ringraziamenti

Ringrazio la Pontificia Università San Tommaso d'Aquino. Ringrazio Arianna Rimoldi per la sua pazienza e per il suo generoso amore. Infine ringrazio l'odierno momento storico, mai così manifesto nella sua rappresentazione, pertanto più semplice da intravedere e svelare. (sc)

Dedica

La scoperta della verità è di poche persone, solamente di coloro che hanno il coraggio e la forza di mettere in discussione sé stesse e non il mondo in cui si agitano.

Questo libro è dedicato a loro.

Prefazione

di Francesca Immacolata Chaouqui

Nell'epoca ormai della post-verità, quella in cui in un discorso o in una discussione la verità di quanto affermato diventa di secondaria importanza («è il concetto che conta», recita un famoso andazzo molto in voga, soprattutto nei social network), non ci si pone mai la domanda giusta: *cos'è la verità?* Ma paradossalmente, è assai più facile chiederselo che rispondere. Perché di mezzo ci sono millenni di storia, di cultura, di ingerenze a vario titolo, che l'hanno trasformata in *rappresentazione*. Per tuffarsi nella verità è necessario scrollarsi di dosso una lunga serie di sovrastrutture che hanno influenzato e modificato il modo con cui noi esseri umani vediamo il mondo. Un mondo figlio di stereotipi a cui tutti, consciamente oppure no, siamo assoggettati.

Da cosa dunque è necessario liberarsi? Dire «da tutto» è tanto semplice quanto allo stesso tempo approssimativo. È necessario conoscere le storture che contribuiscono a trasformare la verità in rappresentazione per capire come è possibile spogliare quello che si vive da ciò che ne ha cambiato il significato originario, proprio come è accaduto a quel cartello che una volta indicava la direzione di Roma basandosi sulla verità, ovvero la prova di aver fatto e di aver visto, ma che poi, lentamente ma inesorabilmente, è finito per svuotarsi della

sua verità e rappresentare una direzione supposta e non più reale. Si deve partire dalla storia stessa, che è passata attraverso interpretazioni che ne hanno modificato l'uso, il significato e la forma, e anche dalla letteratura perduta, quella che non può essere più recuperata dopo le catastrofi dell'antichità. Quello che è pervenuto alla cultura occidentale, e per esteso a buona parte del mondo, è un sapere che è stato visto attraverso lenti che hanno deformato quella che era una volta la verità trasformandola in quella che ormai è la «nostra» verità, a cui siamo accostumati da secoli e che spesso è servita a giustificare il potere di chi, nei cicli della storia, lo ha detenuto. Il tutto può essere, seppur in maniera riduttiva, definito «sistema». L'ordine delle cose, quello che tutti, in maniera del tutto involontaria, contribuiamo a mantenere giorno dopo giorno. Un tragitto pre-orientato e già definito, a cui l'uomo tende ad aderire secondo il paradigma dell'integrazione con il suo simile, dell'accettazione sociale.

Lo stereotipo, l'omologazione, la conformità sono l'unico modo che il mondo è riuscito a sviluppare per far sì che le masse siano gestibili e che siano organizzate e tenute a bada in quella che viene definita società. Società che però non dirà mai la verità, come si fa di solito per proteggere qualcuno da qualcosa che in fondo è inaccettabile. Ed ecco che l'intera storia dell'umanità, a parte poche fulgide eccezioni, potrebbe essere ridotta a quella che non è altro che un'infinita catena di montaggio, in cui l'uomo e la donna sono legati a degli ideali di «normalità» che li portano a compiere tutti, o quasi, le stesse azioni. Si studia (sui testi che la società ritiene accettabili e forieri di verità), si lavora per procurarsi da vivere, si procrea per assicurare la sopravvivenza della specie, e si muore. Tutto ciò, agli occhi di un alieno che volesse dare uno sguardo a questo derelitto pianeta di un sistema come tanti in una ga-

lassia periferica, è lo scorrere non solo di una singola vita, ma di generazioni intere e di millenni, che si susseguono sempre uguali a loro stesse, almeno nell'ordine superiore delle cose.

Cosa contribuisce a far sì che, pur cambiando tutto a livello superficiale, il sistema regga e continui nella sua capacità di imbrigliare masse che altrimenti sarebbero assolutamente ingestibili? La risposta è semplice quanto paradossale, per Ciaruffoli i contributori e mantenitori del sistema, paradossalmente, vanno scovati in quelli che sono considerati i pilastri della società. La famiglia, presente in ogni era e in qualsiasi forma di governo, la religione, che oltre a giustificare quello che all'uomo appare inspiegabile, ha nel corso del tempo filtrato la verità attraverso i suoi dogmi e costruito le basi di questa rappresentazione, ma soprattutto lo Stato, in quanto figlio ed emanazione locale del sistema, l'istruzione, l'informazione, la politica. Tutti fili di una tela che più che illustrare il mondo com'è realmente, pensa bene di rappresentarlo per far sì che tutto continui in maniera arbitraria.

Come si esce, dunque, da questa rappresentazione? Come si arriva a quella verità disperatamente e costantemente nascosta da tutto ciò che sta intorno a noi? Com'è ovvio, di vie di uscita la rappresentazione non ne offre, ma all'interno di questa enorme matrice (tanto per citare un film che ha fatto epoca e che in qualche modo riassume il senso di questo discorso) Ciaruffoli individua qualche piccolo glitch, una tanto breve quanto significativa visione di come la vita dovrebbe essere, qualcosa che ribalti le regole ma sia comunque accettato, seppur con vari tentativi di imbrigliarli, ovverosia l'arte, lo sport, quegli ambienti in cui essere diversi significa essere migliori e vincenti, non esclusi come invece accade in qualsiasi altro ambito. E anche se tutto il nostro background, sociale, storico, culturale e affettivo, punta a evitare che si in-

traveda l'uscita, e nonostante siamo noi stessi che partecipiamo consapevolmente come attori a questa rappresentazione, è necessario mettere in discussione ogni cosa: magari partendo dalla consapevolezza che qualsiasi giudizio che divida il mondo in ciò che è giusto e ciò che è sbagliato nasce dal sistemismo rappresentativo in cui la società è cresciuta ed è vissuta. Solo squarciando il velo, come suggeriva due secoli fa Arthur Schopenhauer, si può conoscere la verità. E non si può non partire da noi stessi che, da singoli programmati in una massa, dobbiamo ritrovare la capacità di essere progetti. E la consapevolezza di poter, in potenza, aspirare a qualsiasi cosa.

Francesca Immacolata Chaouqui

LA RAPPRESENTAZIONE DEL MONDO

PRIMA PARTE

PRESUPPOSTI STORICO-TEORICI

La ricerca husserliana della verità e la sua rappresentazione

Epoché

Un signore distinto in groppa al cavallo dell'Otto-Novecento si aggira al galoppo per l'Europa. È famoso in tutto il mondo. È stato il Maestro di Martin Heidegger e nel 1935 tiene una conferenza a Vienna intitolata *La crisi dell'umanità europea*. Sono gli anni del nazismo e del suo incedere con l'arma dell'apolidia ma, nonostante ebreo, al contrario di tutti gli altri compreso il fratello, il nostro protagonista non ripara negli Stati Uniti ma continua a insegnare nella sua Germania. Parliamo di Edmund Husserl, il più importante e incisivo filosofo del Novecento. Culturalmente intendendo, è probabile che non esista nell'arco di questo secolo tanto martoriato qualcosa di più importante della conferenza *La crisi dell'umanità europea* di Edmund Husserl.

Alla conferenza viennese Husserl ha in mano un voluminoso plico al cui interno risiedono probabilmente le pagine più importanti delle quarantamila scritte in tutta la sua vita. Il plico è infuocato, scotta nelle mani anziane di Edmund. La cultura del Novecento è tutta seduta di fronte al suo cospetto, per meglio dire, dinnanzi alla fenomenologia del suo spirito.

Edmund è teso e la sua fronte perlata di sudore riflette le luci che illuminano il già storico evento.

Sarebbe interessante raccontare con dovizia di particolari l'intero costrutto di Husserl, il manifesto (inteso come «manifestazione») della verità spiattellata alle orecchie degli astanti, ma ci esimiamo dal farlo poiché necessiteremmo di un testo dedicato. Riassumibile invece in un lampo, il corpo denso del discorso esprime il seguente concetto: l'umanità sino a ora ha sbagliato tutto, ciò che abbiamo fatto ci ha portato a questa rovina (a posteriori diremmo a due guerre in cui i popoli erano fratelli in Cristo, cristiani contro cristiani), a questa umanità, a questa crisi. Dobbiamo realizzare una *epoché*, dice Husserl, dobbiamo acquisire coscienza sul fatto che occorre «sospendere il giudizio» poiché se questo giudizio ci ha portato fin qui, questo giudizio è sbagliato.

Husserl sente questa conferenza come la conferenza ultima, la sua e forse quella dell'umanità. Non è sereno, ha un mancamento, i suoi assistenti lo aiutano a tenersi in piedi, Husserl getta a terra i suoi preziosi appunti, decide di andare a braccio. In questo gesto simbolico si può già intravedere l'esplicazione della sua tesi: se bisogna fare *epoché*, distruggere tutto quanto scritto e realizzato per ripartire da zero, allora Husserl è il primo a farlo. Da qui in poi Husserl danza sopra l'Europa leggero come Nureyev, il ballerino che nascerà quando Husserl ci lascerà per sempre (1938), e al contempo pesante come l'ennesimo macigno che da lì a poco cadrà sul mondo intero il Primo Settembre del 1939.

Nel 1935 Edmund Husserl chiede di sospendere il giudizio, ripartire da zero, con nuovi occhi alla ricerca della verità. La scienza è fallita, la seconda guerra mondiale è alle porte, l'Europa è ormai un cadavere, non c'è più tempo. Capire cosa è successo nel frattempo, da allora a oggi, non è complicato:

Husserl non è stato ascoltato e per larga parte, nonostante egli sia un oggetto di studio, non è stato mai compreso. Gli errori che lo stesso lamentava si sono rigenerati con più forza ed espansi con generosità anche nella seconda metà del Novecento e in questo primo quarto del XXI secolo. La scienza non ha più ritrovato i suoi fondamenti. L'amata Europa è come *Frankenstein, un corpo (ricucito) senza identità*, anche se con i nuovi mezzi di informazione tenta di lucidare con la spazzola di crine sé stessa e il suo pellame. Le guerre, vere, finte, sottaciute o per procura continuano ancora. La verità non è più di interesse per nessuno, al suo posto si è definitivamente incuneata la sua rappresentazione.

Edmund Husserl è stato un uomo che ha compreso, ha intravisto cosa stava accadendo all'umanità, per questo motivo possiamo scrivere che egli è probabilmente uno degli ultimi scienziati degni d'essere appellati con questo abusato sostantivo. Uno degli ultimi intellettuali. Secondo il suo pensiero era necessario rimuovere tutti i pensieri, convincersi che tutto quanto avevamo scritto e studiato sino ad allora andava gettato al macero o studiato con occhi nuovi, recuperare il concetto originario di «metafisica», ritrovare il pensiero filosofico classico, rinverdire le scienze spingendo il loro obiettivo nel reperimento del «regno delle evidenze originarie». Scovare finalmente la verità.

Tuttavia ciò che probabilmente Husserl per sua nobile innocenza non ha intuito, è che la ricerca della verità è un atto intimo e va compiuto all'interno di noi stessi. Ciò che invece si esprime all'esterno è un'azione in funzione del sostentamento delle società e del suo sistema. Azione che alla verità non si avvicina affatto, è «solamente» una mera ma fondamentale rappresentazione della stessa. La società è imperfetta e deve rimanere tale poiché, come abbiamo suggerito e

ripeteremo in eterno, è nella continua tensione a migliorarla che l'uomo realizza sé stesso.

La verità

Rappresentazione contro verità. Ma che cos'è la verità?

Quid est veritas? Che cos'è la verità? Il termine «verità» prorompe dal latino *veritas*: vis que ruit. A sua volta *veritas* si rileva come la sintesi etimologica di due parole, la prima, dal latino è *vis* = «forza», «potenza», «impulso», *vis* come vita in quanto la vita è il luogo della *vis*. La seconda, dal greco è *τιθημι*, ossia «porre». Quindi «verità» riquadra con «fare il luogo per la forza». È il luogo e il modo in cui la forza si esprime. Parola semplice solo nella sua superficie poiché il suo intimo significato è complesso. In esso si ritrova ciò che i padri del linguaggio intendevano quando conferivano un simbolo alle cose, ciò che via via si è perso in favore di contenuti sempre più semplicistici e astralmente lontani, appunto, dalla verità. Questo fattore comporta il consequenziale allontanamento degli esseri umani dalla *vis* nella loro coscienza. La domanda *Quid est veritas* («Che cos'è la verità») che Ponzio Pilato pone a Gesù non può accogliere risposta poiché la stessa è già anagrammata nella domanda: *Est vir qui adest* («È l'uomo qui davanti a te»). La verità è sempre ciò che io – Uomo – sono ora, in questo momento: *vir qui adest*.

È inutile dunque cercare la verità nella cultura poiché è ormai troppo lontana da me Uomo. La verità è qui dove io esisto. Maggiormente cerchiamo la verità al di là di noi stessi maggiormente la smarriamo. La verità è dove io sono e non dove io ricordo, spero, credo, amo. Quella verità cercata lontana da noi stessi è la *doxa* in contrapposizione all'*aletheia*. È l'o-

pinione pubblica alla quale ci piace appartenere, è la collettività che snatura l'individuo. Comprendo me stesso e dunque so cos'è la verità poiché è da me che origina ed è in me che si manifesta. Lo stereotipo mantenuto dalla collettività e dal sistema, viceversa, spinge l'Io a consociarsi per esistere, ad avvicinarsi alla società per allontanarsi da sé stessi. La verità, come abbiamo visto, attiene alla forza, al coraggio, dunque è di pochi. La verità è complessa. La verità non è per tutti. La verità costa sacrifici, sofferenze e soprattutto richiede l'atto di discutere sé stessi prima di qualsiasi altro individuo. La verità è prossima solo all'individuo che ha abbandonato i suoi stereotipi, le sue paure, le sue ideologie.

La verità è la felicità, ciò che non troverà mai Jacopo Ortis. Jacopo è un ragazzo con potenzialità in atto, ma che non sa sublimare la sua voluttà e dunque non trova sé stesso, così facendo sposta la sua intima ricerca all'esterno, cristallizzandosi nel consenso altrui. A Jacopo non interessa la verità. La voluttà che il suo corpo non riesce più a contenere, non si sublima né nello studio né nell'azione patriottica. La sua vita è ammantata di valori romantici e amor di patria, ma nella realtà dei fatti, Jacopo è un ragazzo che non ha voluto vedere la verità con la forza che essa richiede, spostando così la sua *vis* da sé stesso alla routiniera figura femminile tripartita nella Madre Patria, nella madre biologica e nella sua estensione Teresa. Ed è da queste ultime due che si mostra prima di sottrarsi alla Madre Patria nell'azione del suicidio. È per loro che si suicida. «Ma, s'io consentissi a strapparmi il velo dagli occhi, dovrei subito chiuderli in sonno eterno» scrive Jacopo al suo amico Lorenzo. Jacopo non riesce a uscire dal cortocircuito complessuale in cui il genere maschile decede costantemente: quello che lo vede prostrarsi nel tentativo di trovar sé stesso nell'atto di cercarsi nella figura femminile. Ja-

copo pensa che se scoprisse la verità, se si strappasse il velo dagli occhi, dovrebbe togliersi la vita, ma invece è vero il contrario, se scorgesse per una volta la verità, capirebbe che non c'è niente al di là di quel velo se non, finalmente, sé stesso. Che cos'è la verità? *Est vir qui adest*, è l'uomo qui davanti a te. In fondo tutto il Romanticismo è la rappresentazione di una mancata sublimazione dell'uomo, della ricerca di sé stesso in un altrove ideale smarcando così la verità.

Vale lo stesso concetto anche per Narciso. Egli, contrariamente a quanto siamo soliti sragionare, non muore perché cade nell'acqua dopo essersi guardato, ma muore perché per la prima volta *si vede*, vede l'uomo lì davanti a lui, vede il suo Io, vede la sua interna verità, della quale però non è all'altezza giacché è sempre vissuto nel consenso esterno. Forse scopre sé stesso per la prima volta o forse, per mezzo di un fiume, scopre d'esser figlio di uno stupro, violenza subita per mano del padre Cefiso, guarda caso, uno dei tremila dèi dei fiumi. Ma in fondo non fa differenza dal momento che la risultante, anche qui, è il suicidio, la sottrazione alla verità. E se da una parte Jacopo Ortis non ha il coraggio di vederla, dall'altra Narciso quel coraggio lo possiede ma gli manca la forza di accettare ciò che vede. La scoperta della verità infatti, è di poche persone.

La rappresentazione

Dalla verità si scivola molto agilmente nella comoda rappresentazione della verità stessa. Se la verità è di pochi, la rappresentazione è di tutti. La verità non è presentabile né socialmente né intimamente, la si rende dunque padrona del rimosso, la si rimuove, la si sposta e la si associa a una rap-